



Liberata nos a malo

Luigi Meneghello

[Download now](#)

[Read Online](#) 

Libera nos a malo

Luigi Meneghello

Libera nos a malo Luigi Meneghello

Libera nos a malo è la presentazione della vita e della cultura di Malo, un paese della provincia vicentina, negli anni Venti e Trenta, ricreata, con un misto di nostalgia affettuosa, di distacco ironico, e di rigorosa intelligenza, dall'autore ormai adulto. Attraverso il microcosmo di Malo viene fissata e trasmessa compiutamente al futuro la vicenda di tutta la nostra società, nel breve periodo in cui passa da una statica e secolare civiltà contadina alle forme più avanzate della modernità, la vicenda addirittura di tutto il nostro mondo con le fratture che hanno segnato la sua precipitosa evoluzione". (Giulio Lepschy)

Libera nos a malo Details

Date : Published July 2007 by Rizzoli (first published 1963)

ISBN : 9788817009652

Author : Luigi Meneghello

Format : Paperback 281 pages

Genre : Fiction, Novels

 [Download Libera nos a malo ...pdf](#)

 [Read Online Libera nos a malo ...pdf](#)

Download and Read Free Online Libera nos a malo Luigi Meneghello

From Reader Review *Libera nos a malo* for online ebook

Jennifer says

from The Guardian: "Meneghello's first book was *Libera nos a malo* (1963), an extraordinary accomplishment which remains one of the most important Italian works of the last five decades. The title page calls it a novel (romanzo) but it belongs to no traditional genre and is simultaneously an autobiography, an essay about the life and culture of his village, and a reflection on literature, language and thought." I have been told, by a friend who is translating this into English, that it's a masterpiece.

Intortetor says

sono un ragazzo semplice: leggo su un sito di cui mi fido un articolo assai bello su luigi meneghello (questo qui, per chi si fosse incuriosito: <http://www.iltascabile.com/letteratur...>) e decido che è il momento di leggere "*libera nos a malo*", comprato anni fa e mai iniziato. e poi mi pento di averlo lasciato per anni sulla pila infinita dei libri da leggere. libro ottimo, non invecchiato di un giorno, "*libera nos a malo*" ci porta nell'italia a cavallo della seconda guerra mondiale: un'italia ancora legata alla vita di paese, coi suoi riti, i suoi personaggi e -soprattutto- la sua lingua. proprio sulla lingua meneghello scrive pagine memorabili, valide in qualsiasi parte del paese: credo di aver letto raramente riflessioni così interessanti e sentite sul rapporto tra un popolo e la sua lingua. le storie raccontate poi sono contemporaneamente verosimili e surreali, e ti sembra di conoscere malo e la sua gente da sempre: o forse ti rendi conti che "malo" è lo specchio di tanti altri paesini e che a girare -per esempio- per le provincia della mia genova troveresti raccontati dagli anziani del posto simili vicende. tra le mie letture è riscoperta italiana dell'anno, davvero.

Carlo Cattivelli says

Alla fine, fra le avvertenze, c'è una nota analoga al 'Qualsiasi riferimento a persone o fatti...' di molti film. In effetti, concorda con il frontespizio, che riporta la dicitura 'romanzo', e non 'ricordi dei miei primi trent'anni'. Non che sia veramente importante: il racconto dell'infanzia e della giovinezza di un ragazzo – nonché di tutto quanto gli gira intorno - tra gli anni del fascismo e la prima maturità ci restituisce uno sguardo divertito e appassionato su un mondo che non esiste più e che facciamo anche fatica a rappresentarci. Eppure era il mondo in cui sono cresciuti i miei genitori, non importa che qui si parli dell'Alto Vicentino, perché molte esperienze e sensazioni si potrebbero riferire tranquillamente a tutto il nord Italia. Il racconto procede prima per brevi schizzi e poi si concentra su alcuni temi fondamentali della vita di una piccola comunità: le compagnie, il sesso, la religione ed infine, con lo scorrere del racconto delle generazioni che hanno preceduto l'autore, il progresso che trasforma il borgo agricolo fino a renderlo irriconoscibile. Oltre alla materia e all'abile capacità di alternare i registri tra drammatico e comico – si ride, e parecchio, leggendo questo libro – il punto di forza del romanzo è la lingua. Il dialetto – imparato dalla vita – e l'italiano –imparato a scuola – si compenetrano dando alla narrazione un'intonazione particolare che, forse, è il vero motore del libro. Certo, per i non veneti non sempre è facile comprendere i dettagli, specie nella prima parte frammentata e più ricca di termini dialettali (puri o italianizzati): vengono in aiuto le note poste a fine volume e poi è una questione di orecchio, quando si entra in sintonia con il ritmo dello scritto, l'uso del glossario risulta addirittura superfluo. Un po' di pazienza, insomma, necessaria per poter godere di un romanzo italiano bello quanto dimenticato.

Orsodimondo says

LIBERACI DAL MALE

E liberaci da Malo, il paesello in provincia di Venezia dove è nato Meneghello.

Malo, in provincia di Vicenza.

Dal secondo, Meneghello si liberò trasferendosi a vivere in Inghilterra, prima a Reading, dove studiò e insegnò a lungo, e poi a Londra.

Quando uscì questo suo romanzo autobiografico in forma di memoir e saggio sociologico, nonché trattato linguistico, e in qualche modo anche storico, questa sua delizia condita di molta ironia, Meneghello era in salvo, libero dall'asfissiante provincia veneta. Era dispatriato, come avrebbe detto lui.

La provincia italiana, la provincia veneta in special modo, gli anni Venti e Trenta, il fascismo tutto fumo e niente arrosto. E ora (1963, anno della pubblicazione), il boom economico.

Il tutto, tenendo al centro la lingua, in modo particolare il dialetto. Del quale Meneghello disse in un'intervista:

Ci sono due strati nella personalità di un uomo: sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto.

"I piccoli maestri" di Daniele Luchetti, 1998, modesto adattamento del secondo romanzo di Luigi Meneghello.

Il dialetto, "dialetto" per Malo e Meneghello, è l'essenza, la vera radice di un uomo: lo apprende da subito così come si succhia il latte materno, ancora prima di prendere la misura del mondo e delle cose. L'italiano viene dopo e serve a collegare e far capire persone che parlano lingue, cioè dialetti, differenti. È una traduzione, non è la cosa in sé.

Le parole in dialetto sono *sempre incavicchiate alla realtà, per la ragione che sono la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito, dopo che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua.*

Un concetto molto affascinante per me che son cresciuto senza dialetto: non ne sento affatto la mancanza, ma seguo a meraviglia il ragionamento di Meneghello. Forse perché sapeva maneggiare le parole come pochi altri.

L'Università di Reading in Inghilterra.

Proprio come la cultura dell'infanzia e dell'adolescenza è quella del fascismo: ma poi appena finito il liceo, Meneghello allargò il suo orizzonte, e presto entrò a combattere la guerra partigiana nella Resistenza, insieme ai "piccoli maestri" del suo romanzo seguente a questo.

Andando così lontano dalla cultura fascista dei primi anni di vita da sposare Katia Bleier, ebrea jugoslava di lingua ungherese, che si salvò da Auschwitz, dove però perse i genitori, la cognata e il nipote.

Pieter Brueghel il Giovane: La festa di San Giorgio.

Ma questo bel libro si chiama proprio "Liber nos a malo": e per quanto la si voglia menare, il male non è solo Malo, ma è anche quel 'dialetto', che chiama le cose col loro vero nome, ma finisce col rinchiuderle e limitarle.

Non per nulla, appena possibile Meneghello si è impadronito alla perfezione non solo della nostra lingua nazionale, l'italiano, ma anche di quella inglese: ha aperto e ampliato i confini. Si è liberato da Malo, e dal male. Ritrovare e mantenere le proprie radici: ma, bando alla nostalgia, metterne anche di nuove, allargare il terreno su cui fanno presa. Alterità e appartenenza, questa è la vera grande lezione di questo bel libro.

Eric Bana nel film "Liberaci dal Male-deliver Us From Evil" del 2014, che col libro di Meneghello condivide solo il titolo.

Vava' says

Qué Malo, esos cuentos! (ammesso che si scriva e dica così!).

Libro di amarcord che ricostruisce la vita in una comunità di provincia nella prima metà del '900. Il romanzo non ha un plot vero e proprio e alcune pagine rischiano di annoiare, ma Meneghello mi ha dimostrato che non è necessario avere una storia strutturata per avere qualcosa da raccontare, per intrattenere, informare e imbrigliare il lettore alla pagina.

Molto interessante la capacità di rappresentare la mente del protagonista bambino, di raccontarne pensieri e timori in modo lieve, semplice elegante allo stesso tempo. Il testo ne segue la maturazione, lo vede diventare ragazzo e uomo all'interno di una rete di relazioni e di istituzioni illustrandone il percorso attraverso storielle e aneddoti.

Mi hanno stupito la grande sensibilità, intelligenza e maturità di questo scrittore. In queste pagine c'è la vita, c'è l'esperienza e c'è una grandissima umanità. Ci sono aneddoti che fanno sorridere e altri che fanno accapponare la pelle, ma la bravura (uno dei segni della bravura) di Meneghello è raccontare con leggerezza e ironia le cose più serie e con serietà/seriosità le cose più leggere.

Alcune storie hanno dell'incredibile; è un libro (semi?) autobiografico, non leggo il disclaimer di rito nel colophon; significa che ogni rif. a fatti, cose o persone reali è del tutto intenzionale? Probabilmente non importa neanche stabilirlo ora, ma si dice che la verità sia molto più strana della finzione...

Eppure puzza di vero. Credo che Meneghello in questo libro sia riuscito a cogliere l'essenza di un'epoca e di un luogo e ci abbia raccontato qualcosa che ci riguarda. Dopotutto scrive: "Questi nostri antichi col piccone non saranno mai esistiti in realtà, ma sono pur esistiti nella fantasia del popolo, e dunque hanno qualcosa di vero." (pag. 181), anche se alla pagina successiva troviamo: "Queste memorie sono molto vive tra i vecchi: insistono che è letteralmente vero che quando il prete chiamato Selegghetta si battè il petto dicendo mea maxima culpa, gli uccelletti che aveva in seno fecero pio-pio-pio." (cap. 25)

Mito e realtà si confondono, ma leggendo alla fine del cap. 23 dei ragazzi di paese che abusano sessualmente della ragazza mentecatta (pag. 179) non riesco a fare a meno di pensare alle gang di nostri compatrioti che finiscono al tiggì perché violentano, ricattano e filmano col cellulare le loro coetanee meno sveglie e meno fortunate.

Meneghello ci vedeva lungo: il Malo viene da lontano ed è un Malo diffuso.

Paolo Gianoglio says

Non so proprio come raccontare questo libro. Non è un romanzo, non è un racconto, non è un saggio, è un po' tutte queste cose insieme. E' un libro complesso da leggere, per la mancanza di un metro narrativo convenzionale e per la difficoltà del linguaggio (accessibile per un lettore di provenienza nordica, sicuramente più ostico per chi abita dall'Emilia in giù...). Un libro che racconta un passato "perduto" ma senza enfasi retorica. Un libro che parla della lingua (il dialetto, o meglio i dialetti vs. l'italiano) e di come la lingua "formi" la realtà e ne sia trasformata a sua volta. Un libro da gustare a volte con una lettura ad alta voce, un libro che forse andrebbe recitato. Un libro in alcuni tratti irresistibilmente comico (per esempio quando tratta della religione e del catechismo ai bambini). Il giudizio finale, nonostante le difficoltà, è sicuramente molto positivo. Un libro difficile che ti lascia molto, come quando arrivi in vetta dopo una difficile salita.

Enrico says

Un libro stupendo, un must per ogni veneto che voglia avere un'idea delle proprie radici. Quelle vere, non quelle ormai troppe volte strumentalizzate e imbruttite da una classe politica ed economica che in realtà non ha fatto altro che distruggerle.

Il libro è divertentissimo e scritto veramente bene, Meneghello è un narratore di prim'ordine del Novecento italiano, irresistibile. Lo consiglio a chiunque.

Xenja says

Abbandonato. Per me indecifrabile. Poche cose mi irritano più dell'uso di termini dialettali, senza che l'autore si preoccupi di esser compreso o no. Almeno l'editore qualche nota la poteva aggiungere.

Roberta says

"S'incomincia con un temporale. Siamo arrivati ieri sera, e ci hanno messi a dormire come sempre nella camera grande, che è poi quella dove sono nato. Coi tuoni e i primi scrosci della pioggia, mi sono sentito di nuovo a casa. Erano rotolii, onde che finivano in uno sbuffo: rumori noti, cose del paese. Tutto quello che abbiamo qui è movimentato, vivido, forse perché le distanze sono piccole e fisse come in un teatro. Gli scrosci erano sui cortili qua attorno, i tuoni quassù sopra i tetti; riconoscevo a orecchio, un po' più in su, la posizione del solito Dio che faceva i temporali quando noi eravamo bambini, un personaggio del paese anche lui. Qui tutto è come intensificato, questione di scala probabilmente, di rapporti interni. La forma dei rumori e di questi pensieri (ma erano poi la stessa cosa) mi è parsa per un momento più vera del vero, però non si può più rifare con le parole."

[incipit di Libera nos a malo]

Libera nos a malo è un libro arguto, più che divertente, che racconta l'infanzia del famoso scrittore nel paese

vicentino di Malo. Gioca scherzosamente con la lingua italiana, che infarcisce e intreccia all'inglese, al francese, al latino, ma soprattutto al dialetto di Malo (nelle sue varie versioni) che per Meneghello, rappresenta l'essenza delle cose, mentre la lingua italiana è la lingua della scuola, è la lingua rigida e imborghesita (ma questo è vero fino a un certo punto, visto l'amore non dichiarato ma evidente del Meneghello anche per la lingua italiana, in cui in fin dei conti è scritto più del 90% di questo libro). Meneghello ci parla della sua infanzia e del suo paese, collezionando una serie di "macchiette" (par brutto come termine, ma non me ne viene in mente un altro) bellissime, a cui ci si affeziona anche se sono protagoniste di racconti episodici. In effetti più che un romanzo, questo libro è un libero dissertare, un libro autobiografico, una rassegna di personaggi maldensi. Insomma, da leggere, per poi leggere anche I piccoli maestri.

Arwen56 says

Intelligente e ironico. Ma c'è qualcosa che non mi quadra. Non saprei dire cosa. Forse il fatto che, alla fine, viene usato, come l'autore stesso suggerisce, un linguaggio mediato, tra italiano e dialetto veneto. Ma quest'ultimo richiede di avere a disposizione "tutta la piazza" per poter essere inteso e apprezzato, come merita, nella sua immediatezza espressiva, non solo poche battute.

Interessantissimo, sicuramente, il ritratto di un'epoca e di una geografia dell'intimo che fa parte del nostro passato, in cui ho riconosciuto non poche eredità ricevute. Ma, a mio modesto avviso, Meneghello avrebbe potuto fare di più. Ecco, forse, manca l'afflato del narratore di razza. C'è la materia, c'è l'arguzia, c'è la conoscenza, ci sono le capacità. Ma non c'è l'affabulatore.

Comunque, vale sicuramente la pena leggerlo. Grazie Paolo. :-)

LauraT says

Un libro lieve regalatomi da una amica dolce.

Un libro come piace a me, senza una trama vera e propria, ma con una serie di ricordi di un'Italia che non c'è più.

L'ambientazione è diversa, ma mi ha ricordato mia mamma che racconta di quande era bambina/ragazza nell'Italia del dopoguerra che adesso a stento si riconosce ...

marta.pasqualato says

Utile, tra l'altro, per scoprire la differenza tra "uciditi" e "copete setu". No, Ligabue non c'entra.

Francesca says

3.5/5

Cxr says

Sono stata fortunata a concludere il mio anno di letture con questo bellissimo romanzo autobiografia. Malo è il paese del vicentino dove Meneghello è nato e cresciuto e dove ritorna per assemblare i ricordi che compongono il libro, come racconta nel folgorante incipit:

“S’incomincia con un temporale. Siamo arrivati ieri sera, e ci hanno messi a dormire come sempre nella camera grande, che è poi quella dove sono nato. Coi tuoni e i primi scrosci mi sono sentito di nuovo a casa. Erano rotolii, onde che finivano in uno sbuffo: rumori noti, cose del paese.... Gli scrosci erano sui cortili qua attorno, i tuoni quassù sopra i tetti; riconoscevo a orecchio, un po’ più in su la posizione del solito Dio che faceva i temporali quando noi eravamo bambini, un personaggio del paese anche lui”

Con una lunga descrizione in italiano Meneghello cerca di rendere quel che in dialetto a Malo si diceva in una parola. Ed è questa la natura di questo libro: il racconto di una comunità che per essere raccontata ha bisogno di un dialetto sconosciuto ai lettori. E Così Meneghello ce lo porge, con amore ma senza pedanteria, anzi con ironia e divertimento. Ci sono concetti inesprimibili in italiano, perché assimilati nella lingua dell’infanzia che è anche la lingua del cuore e del sentimento. Mentre l’italiano, imparato a scuola, è la lingua della ragione e di ciò che arriva da fuori.

Gioca con la lingua Meneghello, e le note in fondo al libro, non richiamate nelle pagine, ne sono parte divertentissima e integrante. Del resto è un libro del ’64, gli anni in cui scriveva anche Arbasino. David Foster Wallace aveva solo due anni e la letteratura italiana già percorreva il suo modo di raccontare.

Un esempio di nota, tanto per darne il sapore: “p. 9 le brutte cose: è Trasporto di Meneghello dal dialetto; a Malo e in uso tra i bambini diventa “le brute robe”, tra i bambini anche “cìheteciàchete (1935)” Per i lettori di formazione Altovicentina: leggi qui e passim le brutte robe.”

Attraverso l’uso del suo particolarissimo dialetto Meneghello racconta l’Italia rurale tra le due guerre e nell’immediato dopoguerra, i suoi personaggi tipici, la sua religiosità, i suoi modi di vita, la sua morale familistica, la sua organizzazione sociale. E’ il mondo dal quale veniamo, almeno noi “del nord”. Uno dei particolari che mi ha colpito, ad esempio, è il racconto del lavoro, che era costante. Non si fermava mai, era un tutt’uno con la vita. Racconta Meneghello, che pure era di famiglia relativamente agiata, paesana e non contadina, che suo padre a casa si sedeva solo per mangiare. Il resto del tempo era sempre in attività. E così in tutte le famiglie. Ma non si era soli: la socialità avveniva durante il lavoro, perché il paese è piccolo, tutto accade negli stessi luoghi, l’officina, la piazza, l’osteria, la bottega, i cortili.

Gli ultimi capitoli sono profondamente nostalgici, ma non una nostalgia alla Pasolini. Meneghello riconosce le migliorie del “progresso” alla vita del paese, l’acqua corrente, il bagno in casa, la disponibilità economica. E’ piuttosto la nostalgia per la “compagnia” di amici ormai dispersa, ormai adulta, dove ciò che rimane in comune sono solo le storie ormai mitizzate del passato. “Du putèi che fa ostarìa volta la carta la ze finia”.

Laurie Jorgensen says

... e puoi solo rivedere al ribasso il giudizio su tutto quel che hai letto prima d'ora.
